



## HANNO COLLABORATO



[ LORENZO ALDINI ]

Nato a Forlimpopoli, laureato in Fisica a Bologna, è docente di matematica. Per il gruppo Maraldi ha progettato sistemi di automazione per l'estrazione di zucchero negli stabilimenti di Forlimpopoli, Ferrara e Foggia. Collabora con ditte italiane, tedesche e danesi nel campo delle nuove tecnologie per cementifici e termovalorizzatori. *Archeologia di un padre* (2013) è dedicato al genitore, Tobia Aldini, direttore del Museo di Forlimpopoli.



[ ANTONIO IMBÒ ]

Pugliese, studi nella Svizzera Francese e allievo di Giorgio Luti all'Università di Firenze. Consulente editoriale, scrive di narrativa contemporanea italiana e francese sulle pagine di cultura di quotidiani e periodici. Per il Dipartimento Scuola Educazione della RMI ha curato alcuni documentari. Redattore fino dal primo numero, rimane il collaboratore storico di "Caffè Michelangiolo". Vive tra Firenze e il Salento.



[ GIOVANNI PARRINI ]

È nato a Firenze, dove vive. Laureato in ingegneria meccanica, ha pubblicato varie raccolte di poesia: *Nel viaggio* (2006), *Tra segni e sogni* (2006), *Nell'oltre delle cose* (2011), *Valichi* (2015), Premio Viareggio-Giuria). Si dedica anche alla traduzione e alla critica di opere di poeti inglesi e irlandesi, sia contemporanei, che dei secoli XVIII e XIX.



[ DANILÒ BRESCHI ]

Nato a Pistoia nel 1970, insegna Storia del pensiero politico all'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNIINT). Tra le sue monografie: *Sognando la rivoluzione* (2008) e *Spirito del Novecento* (2010). Ha pubblicato anche tre raccolte di poesie: *Congiunzione carnale, astrale relativa* (2004, finalista Premio Carver) e *La cura del tempo* (2005), *Cicatrici e altre incarnazioni* (2015).



[ ANNAMARIA MANETTI PICCININI ]

Florentina, già docente di materie umanistiche, è giornalista culturale. Ha scritto di critica sul "Giornale dell'Arte", si è occupata del Fondo Vallecchi al Gabinetto G.P. Vieusseux e del Fondo Ogetti alla Biblioteca Nazionale di Firenze. È autrice di saggi sull'opera di Ardengo Soffici e su quella di Pietro Parigi.



[ MONICA VENTURINI ]

Nata a Roma nel 1977, laureata alla Sapienza, dottore di ricerca all'Università di Siena, assegnista presso l'Università degli studi Roma Tre, ha pubblicato nel 2008 *Dove il tempo è un altro. Scrittrici del Novecento* e nel 2009, con Silvia De March, *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni* (1964-1995) con Amelia Rosselli, *Controcànone* (2011) e *Fuori campo* (2013) sulla letteratura coloniale.



[ MARCO GAETANI ]

Assegnista di ricerca in Critica letteraria e letterature comparate presso il Dipartimento di Filologia e Critica della letteratura dell'Università di Siena, è autore di saggi sulla narrativa contemporanea (Calvino, Fenoglio, Gadda, Montale) e la teoria della letteratura.



[ SANDRO MELANI ]

Anglista all'Università di Viterbo, si occupa di autori inglesi e americani tra Sette e Ottocento. Oltre a un volume sul fantastico vittoriano, ha pubblicato saggi su Sterne, Dickinson, Ishiguro, Chandler, Forster. Scrive di cinema per "Caffè Michelangiolo".



[ DAVIDE TORRECCHIA ]

Nato nel 1975 a Palermo, in quella Università ha conseguito il dottorato di ricerca in Italianistica. Per un triennio ha insegnato Lettere in una scuola secondaria a Torino, attualmente prosegue questo insegnamento in Sicilia. Da vari anni collaboratore di "Caffè Michelangiolo", scrive anche su "Critica Letteraria", "Studi Novecenteschi", "LG Argomenti", "Chichibio".

## I MEMI ESCONO DAL CAFFÈ

— DI ANTONIO IMBÒ

Il grande naturalista e geologo Charles Robert Darwin, padre della biologia moderna, ha avuto nel corso degli ultimi decenni nuovi e appassionati estimatori, che a partire dalla sua dottrina hanno elaborato altre controverse teorie. Uno di questi studi identificherebbe nel gene – e non nell'individuo o la specie – l'idea di evoluzione della vita. Il gene è, secondo questa tesi, quell'unità essenziale che per sopravvivere e replicarsi ha bisogno di un corpo che lo accolga. Noi, scrive Douglas R. Hofstadter in *L'io della mente*, siamo le macchine scelte per la loro sopravvivenza.

Seguendo questo schema, con il linguaggio e la cultura entrerebbe in scena un altro replicante chiamato meme\*. Quest'ultimo si propaga come un virus e continua a esistere nel tempo come concetto, pensiero, idea. Si diffonde passando da mente in mente e come il gene sopravvive, propagandosi da un individuo all'altro.

I memi avevano scelto "Caffè Michelangiolo" per continuare parte del loro viaggio, attivando un libero scambio su Lettere Scienze Arti Cinema. Non sappiamo quanto rimarrà in circolo del suo *benefico veleno*. Dopo vent'anni la rivista chiude. I memi ci hanno abbandonato. O forse no.

\*Meme: è l'unità base dell'evoluzione culturale, il cui ruolo è diffondersi e autoreplicarsi, proprio come fa il gene nell'evoluzione biologica.

## Notizie per gli Amici del Caffè

Questo fascicolo viene chiuso in tipografia il 15 luglio 2015, con numerazione 1-2-3, gennaio-aprile, maggio-agosto, settembre-dicembre 2015, Anno XX. Usciti senza soluzione di continuità, dal primo numero (gennaio-aprile 1996, che segna la fondazione della rivista) al presente, i fascicoli sono 52: 46 singoli, 4 doppi, 2 tripli, per complessive 4192 pagine.



«... fare un premio in Versilia era come spaccare una porta di ferro» (Lorenzo Viani)

## Ritorno al “Viareggio”

— DI MARIO GRAZIANO PARRI



Santino Salerno, nato a Palmi, dove è stato assessore alla Cultura (dal luglio 1994 al giugno 2000), laureato in filosofia con una tesi sul rapporto Croce-Gramsci, autore della voce “Répaci” per il Dizionario biografico della Treccani, segretario del Premio Vincenzo Padula che si tiene a Acri, è stato a lungo l’“inviato speciale” a quel Premio Viareggio che venne fondato nel 1929 da un altro intellettuale di Palmi, lo scrittore Leonida Répaci, insieme a Alberto Colantuoni e a Carlo Salsa. «Volemmo restare nel solco del Bagutta e, proprio parlando di questo premio, ci venne in mente di farne uno diverso, non da cenacolo, perché il Bagutta, pur essendo molto importante, rimane ristretto nell’ambito del cenacolo, nel chiuso di un ristorante. Si decise così di creare un premio cui partecipassero tutta la spiaggia e la colonia bagnante di Viareggio» (dall’intervista a Leonida Répaci in *Viareggio. 50 anni di cultura italiana*, a cura di Francesco Bogliari, Guglielmo Petroni, Gabriella Sobrino, Roma 1979, p. 19).

Se Castiglioncello è “Luogo dell’arte”, grazie alla munifica ospitalità che il mecenate dei Macchiaioli, Diego Martelli, offriva nella sua villa ai giovani rivoluzionari della “macchia” (volontari nel ’48 e nelle successive campagne del ’60 e del ’66; Silvestro Lega fu anche ad Aspromonte), Viareggio non lo è di meno per la letteratura. E non solo per il fatto che alle soglie del nuovo secolo d’Annunzio cavalcava nelle pinete della Versilia. Negli anni ’20 la città balneare poteva già fregiarsi del titolo di “perla del Tirreno”, quando «di Forte dei Marmi non si parlava affatto», come testimonia Alberto Moravia che vi fu la prima volta nel ’17. «La mia famiglia aveva il suo ombrellone vicino a quello della famiglia Soldati, di Torino. Ero un ragazzo indisciplinato e spesso mia madre mi mostrava il piccolo Mario Soldati dicendo: “Quello sì che è un ragazzo come si deve, alla sua età ha già salvato un bambino che affogava nel Po”. L’adolescente pacifico contava allora undici anni, il ribelle uno di meno. «In quella stagione comprai e lessi più volte il *Conte di Montecristo*. Lessi anche *Delitto e castigo* e *l’Alcione* di d’Annunzio» (in “Premio Letterario Viareggio 1947”, numero unico, Viareggio, 15 agosto 1947). Il seme era gettato, e non tarderà molto che su quelle spiagge si affollino personaggi iscritti nel Gotha intellettuale del primo cinquantennio del Novecento. «Era ancora un mondo fatuo, in cui anche i dibattiti culturali giungevano come echi lontani, occasioni di incontri e divertimento più che di un serio colloquio dell’arte» (Francesco Bogliari, *Viareggio anni Trenta*, in *Viareggio. 50 anni etc.*, p. 11). «Sotto un altro ombrellone, la principessa Jane di San Giustino raccoglieva tutta la nobiltà della spiaggia, c’erano intorno a lei anche alcuni ragazzi assai bene educati e che parlavano inglese», prosegue il futuro autore degli *Indifferenti*. E per far posto a questa migrazione stagionale, la città balneare che allora finiva poco più giù del Kursaal, si estese e si dotò di una grande passeggiata a mare, di lussuosi alberghi e edifici liberty, di stabilimenti in muratura al posto delle capanne in legno rimpianti da Tobino, avanzo di un’epoca pionieristica. E non furono da meno le feste d’alto bordo al Royal (era stato lì che i tre amici avevano improvvisato il famoso “ballo degli Immortali” con l’intento di racimolare i soldi per “la prima” del premio, ahimè saltata per la scarsità dell’obolo, e questa precarietà continuerà a essere il suo tallone d’Achille). A contrassegnarla come “Luogo della cultura”, la spinta decisiva fu data proprio dalla competizione letteraria pensata e voluta dallo scrittore calabrese, che sulla “perla del Tirreno” accese il fuoco dell’attenzione nazionale. A un paio d’anni dalla avventurosa fondazione, il Premio Viareggio era già famoso, e aveva impresso uno scossone a quelle estati pigre imponendosi come capofila nel confronto ar-

tistico del Paese. Come scriverà Natalino Sapegno, «l’Italia non aveva conosciuto fino agli anni ’30, e non conoscerà più tardi, questa inconfondibile tipicissima associazione di letterati intenti a fare bene il loro mestiere» (*La Letteratura Italiana negli anni ’30*, ivi, p. 26). Naturalmente la sua fama non era passata inosservata al regime, era il cavallo di Troia che si aspettava per conquistare l’intelligenza nazionale. Se le votazioni della giuria non prendevano il verso auspicato, arrivava il telegramma del ministro, del resto i soldi affluivano dal ministero delle Corporazioni che attingeva al fondo «a favore di iniziative culturali», e un po’ anche ce li mettevano il Comune viareggino, il cui podestà era il duca Salviati, e l’Ente turistico della Versilia. Il vanitoso Sottosegretario per la stampa e propaganda cominciò a occuparsene nel ’34: «Galeazzo Ciano presenzierà e presiederà la riunione decisiva della giuria» (Edilio Antonelli, *Una polemica postuma*, ivi, p. 43). Tuttavia il “Viareggio” qualche dispiacere a Roma non mancò di darlo: nel ’36, presidente il Premio Nobel Luigi Pirandello, Montanelli e il suo *XX Battaglione eritreo* dovettero ripiegare di fronte al renitente alla tessera Bacchelli e al suo *Rabdomante*, nonostante che in giuria sedessero i plenipotenziari romani Amicucci, Ferretti, Di Marzio (Répaci era stato allontanato alla tornata precedente). E l’anno successivo «Pavolini fu costretto a ritirare la sua *Disperata* per evitare che l’Impero fosse squassato da una omerica risata» (Antonelli), infatti qualcuno aveva fatto balenare nella testa dell’Insonne di Palazzo Venezia un pensiero leopardiano: «Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso» (LXXVIII).

Dell’ampiezza della società letteraria che si era manifestata intorno al “Viareggio”, un quadro è offerto dall’“inviato” Santino Salerno con il notevole lavoro uscito da Rubettino nel 2003, *A Leonida Répaci. Dediche dal ’900*, dove è raccolto un mezzo migliaio di attestati (quali schiettamente spontanei e quali untuosamente interessati) al corteggiatissimo mallevadore di carriere letterarie, vergati sui frontespizi da altrettanti uomini di scrivania. Attraverso tali indirizzi, tra gli anni venti e la metà degli ottanta la rassegna coglie, come osserva lo scrittore Raffaele Nigro nella Prefazione, un Novecento nel tempo in cui la letteratura era importante al pari del cinema e del giornalismo, quando nelle terze pagine comparivano nomi di prima fila, e gli autori di testi e di sceneggiature si chiamavano Flaiano, Zavattini, Guerra.

E il “Viareggio” oggi?, qualche fiducioso si domanderà. Quest’anno è all’86° giro. Nel 2006 alla presidenza era stata chiamata alla unanimità la filologa Rosanna Bettarini, con lo stesso quoziente fu eletta la italianista Simona Costa, dal 2011 alla barra del premio in sempre più infide acque finanziarie. Non era mai successo di vedere, l’una dopo l’altra, due figure femminili al vertice di una commissione marcatamente maschile, come è stata fino a questa svolta quella del più storico dei grandi premi da dove è passata, così come è stato per la “storica” Vallecchi, la massima parte della letteratura novecentesca. Ma un premio, si sa, non porta consensi, soprattutto se affidato a una “estranea” associazione di letterati decisi a far bene il proprio mestiere. Alla cultura unitaria nella quale identificarsi si sta contrapponendo la cultura-spezzatino, specchio della frammentazione delle istituzioni e quindi dei valori. Una rimodulazione cui ha dato il via l’attuale primo cittadino di Firenze, il quale ha fatto gli opportuni passi affinché Rificolona, Scoppio del carro e Calcio in costume vengano riconosciuti quali Patrimonio dell’Umanità (sia pure immateriale).

Ogni Sindaco si ritagli dunque liberamente il suo scampolo di “rinascimento”, non siamo forse il Paese dei mille e più paesi? ❖

# Lo devo a mio padre

— COLLOQUIO CON ROMANA PETRI • DI MONICA VENTURINI

«Le storie arrivano e decidono come devono essere raccontate. Per una scrittrice è come guardare un fiume, il mondo maschile: ti trovi dall'altra parte e ti accorgi quanto è diverso. Il prossimo libro?... Parla dell'avventurosa vita di mio padre»

A un certo punto accadde una cosa strana. Il mondo fuori restò tale e quale a sempre, quello loro, invece, si fermò per davvero. E scelse l'estate. [...] Divenne estate in un giorno, e restò estate fino alla fine.

Romana Petri  
*Giorni di spasimato amore*

Capita che sfiori la vita di qualcuno, ti innamori e decidi che la cosa più importante è toccarlo, viverlo, convivere le malinconie e le inquietudini, arrivare a riconoscersi nello sguardo dell'altro, sentire che non ne puoi più fare a meno... e cosa importa se per avere tutto questo devi aspettare cinquantun anni nove mesi e quattro giorni notti comprese?

Gabriel García Márquez  
*L'amore ai tempi del colera*

**U**n uomo, innamorato e sfinito, guarda l'orizzonte affacciato al suo balcone: questo l'*incipit* dell'ultimo intenso romanzo di Romana Petri. Impossibile, però, definirlo semplice storia d'amore perché in gioco ci sono altre insondabili, eppure ben presenti, suggestioni. Il tempo si ferma nella mente di un uomo innamorato, Antonio, nell'istante in cui la donna che ama, Lucia, muore tra le sue braccia colpita da un proiettile un giorno di marzo del 1943. Quel proiettile non colpisce solo un corpo, una donna, colpisce un'emozione, un sentimento che si cristallizza e rifiuta il reale per rifugiarsi in una dimensione eccentrica e totale che si può chiamare follia, poco importa, ma permette di conservare paradossalmente uno spazio minimo di felicità e libertà.

Romana Petri, nel suo ultimo romanzo, *Giorni di spasimato amore*, accetta la sfida



La copertina dell'ultimo romanzo di Romana Petri, *Giorni di spasimato amore*, uscito con Longanesi nel 2014. Il libro è stato presentato a Firenze l'11 marzo 2015 da Massimo Tarducci alla Biblioteca delle Oblate, nel ciclo di incontri "Leggere per non dimenticare", XX edizione, curato da Anna Benedetti. «Non c'è un protagonista in carne e ossa: potrebbe essere Antonio, potrebbe essere Lucia, potrebbe essere Teresa, potrebbe essere Silvana. In realtà, il vero protagonista è il tempo, ossessione negata o accettata, di tutti. Un tempo che si dilata, che si restringe, che passa, che è immobile, che corre, che cammina lentamente. Eppure un tempo presente, sempre: persino in quello che è stato (e non è più) e in quello che sarà (e che potrebbe non essere)».

e parla d'amore come solo i grandi romanzieri sanno fare: l'amore diventa la lente attraverso la quale osservare l'oggi, le nevrosi di un tempo troppo veloce che risucchia e annienta l'autenticità delle emozioni più profonde. Autrice di numerosi romanzi tradotti anche all'estero – tra cui si ricordano i più recenti *Tutta la vita* (Longanesi, 2011) e *Figli dello stesso padre* (2013, finalista al premio Strega) – e vincitrice di prestigiosi premi letterari (Mondello, Rapallo-Carige, Grinzane Cavour) Romana Petri traccia in questo romanzo un disegno narrativo dalle innumerevoli sfumature che, al confine tra storia d'amore, racconto di formazione e romanzo psicologico-filosofico, induce ad interrogarsi sui fragili equilibri della mente e sulle grandi ed eterne questioni del tempo, della morte e della felicità. Così Antonio e Lucia, personaggi sullo sfondo di una vivace Posillipo, diventano i testimoni di una "anormalità" che salva la vita, di una stranezza sempre più rara – l'amore per sempre – che non si lascia ingabbiare nei luoghi comuni o nel "dover essere" oggi imperante. Con una scrittura sicura, Petri si sofferma su dettagli a prima vista poco importanti che, però, prendono vita dal contesto e improvvisamente si illuminano di senso; la voce narrante attraverso la complessità di rapporti – tra madre e figlio e tra uomo e donna – con grande acume e delicatezza, facendo emergere dal dialogo o da un'immagine la chiave per leggere ciò che è dietro un gesto o una parola. In un'atmosfera surreale e in parte onirica che ricorda certe pagine di Márquez o Saramago, il dolore si trasforma in altro, diventa allegoria di una "resistenza" tenace contro l'azione del tempo, la quotidiana e testarda costruzione di un'intera vita a dispetto di ogni fine.

*Editrice, traduttrice e critica letteraria: in che modo convivono nella tua esperienza queste diverse attività?*

In realtà, sono tutti mestieri che si fondono perfettamente tra di loro. Sempre di libri si tratta, dunque di parole: da tradurre, da leggere per poi scegliere se pubblicarle o no, o per scrivere una recensione. Sono parole che finiscono una sull'altra. Tradurre è per me l'unica forma di meditazione che conosco. Impossibile pensare ai casi propri mentre si traduce, quando si cerca di trasportare al meglio una frase nella nostra lingua madre. È un po' come sciacquarsi il cervello. Alla fine si è stanchi solo di stare davanti al computer, la mente si è fatta un gran bel riposo. L'esperienza editoriale è durata otto anni. È stato un lavoro di pura passione perché la piccolissima editoria oggi patisce molto. Un'esperienza bella, soprattutto perché con la Cavallo di Ferro credo di aver avuto se non altro il merito di aver fatto conoscere agli italiani tanti bravi scrittori portoghesi. Il lavoro di critica letteraria resta un po' in quel campo, perché sempre di letteratura lusofona e ispanica mi occupo. È un modo per parlare dei libri che mi sono piaciuti. Da romanziera (questa parola mi piace molto), preferisco scrivere solo di quelli. Non sono mai andata a caccia di libri da stroncare. Non credo sia il mio compito.

*La tua formazione da quali letture ed esperienze determinanti è stata segnata? Quali sono gli scrittori e le scrittrici che hanno segnato il tuo percorso artistico?*



Romana Petri sul tram a Budapest.

La prima formazione è stata letteraria. Dice Hillman che veniamo al mondo con un seme nel petto, poi, che germogli o no dipende molto anche dalle persone che incontriamo. Se mi sono messa a scrivere lo devo a mio padre Mario Petri, famoso cantante lirico, ma anche uomo di grande cultura che parlava il latino come l'italiano. Quando ero molto piccola mi leggeva e commentava (magnificamente) Omero. Poi, crescendo, mi sono formata sui classici latini e greci, su Cervantes, Ariosto, Villon, el Siglo de Oro spagnolo, la letteratura Cortese. Restando nel Novecento, direi che molto hanno influito autori come Guimarães Rosa, Saramago, Marquez, Flannery O'Connors, London, Melville, Lispector, Arlt, Morante, Ortese, Canetti, Manganelli, Tabucchi e moltissimi altri. La lista sarebbe troppo lunga. Poi la passione per la filosofia greca, per la teologia e la psichiatria. Mi sarebbe piaciuto molto diventare psichiatra, mi hanno fermato i lunghi anni di medicina per i quali non mi sentivo portata. Ma ancora lo rimpiango, soprattutto quando leggo le meravigliose e illuminanti opere di Eugenio Borgna, che ammiro immensamente.

*Molti dei tuoi libri – da Il Baleniere delle montagne (1993) a La donna delle Azzorre (2001) a Ovunque io sia (2008) – sono ambientati in Portogallo e nelle isole Azzorre. Vivere tra Paesi diversi in che modo influisce sulla tua scrittura? Qual è stato e qual è il tuo rapporto con Roma e quale quello con Lisbona?*

Roma è la città nella quale sono nata, mi lega a lei un amore profondissimo ma anche un bel po' di disincanto. È normale, non si può nascere e vivere in una città senza vederne anche i lati peggiori. Credo sia per questa ragione che quando ambiento un mio romanzo a Roma la città sia quasi invisibile sotto il profilo delle emozioni. La conosco troppo bene, mi appartiene, dunque esiste in me anche un certo pudore nel magnificarla. Lisbona è stato un amore a prima vista. La



Un primo piano di Romana Petri, romanziera, traduttrice, critica letteraria. Nata a Roma, vive fra questa città e Lisbona, è sposata con Diogo Madre Deus, l'editore portoghese di Cavallo di Ferro, con il quale ha poi fondato a Roma nel 2004 l'omologa Cavallo di Ferro, casa editrice che pubblica scrittori portoghesi, brasiliani, africani di larga fama ma non ancora conosciuti in Italia (fra gli altri, nel 2006 Miguel Sousa Tavares, l'autore del best-seller *Equatore*, un grande romanzo) e dal 2008 anche italiani. Ha esordito nel 1990 con i racconti *Il gambero blu*, e per alcuni anni ha alternato la scrittura con l'insegnamento del francese (in questo periodo sono usciti *Il baleniere delle montagne* nel '93, *Alle case Venie* nel '97, *La donna delle Azzorre* nel 2001). Lasciata la docenza per dedicarsi completamente alla letteratura, ha ottenuto ampi riconoscimenti (fra cui il Mondello, il Rapallo-Carige, il Grinzane Cavour). Finalista nel 2013 allo Strega con *Figli dello stesso padre*, da segnalare fra le sue opere *Il padre degli altri*, Marsilio 1999; *Dagoberto Babilonio, un destino*, Mondadori 2002; *Esecuzioni*, Fazi 2005; *Ovunque io sia*, Cavallo di Ferro 2008; *Ti spiego*, ivi 2010; *Tutta la vita*, Longanesi 2011. *Giorni di spasimato amore* è il suo romanzo più recente, cui seguirà nell'autunno del 2015, con Neri Pozza, *Le serenate del Ciclone*. I suoi libri sono tradotti in Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Portogallo, Spagna, Stati Uniti. Collabora a vari fogli, fra cui "Il Messaggero", "La Stampa", "Il Venerdì di Repubblica".